

LA POESIA

E LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SEICENTO

(Contin. : vedi vol. XXV, pp. 341-359)

IX.

LA POESIA COMICA.

Il tragicomico — che è la realtà della vita nei suoi toni alti e bassi, nobili e volgari, e nei suoi contrasti — aveva poca risonanza nell'Italia di allora, e la teoria, che il Guarini ne propose nel difendere l'opera sua, si aggirava sulla superficie dell'argomento e non andava oltre le astratte combinazioni dei «generi». Il comico stesso rare volte toccò il fondo dell'umanità, e sopr'esso prevalse lo scherzoso o giocoso, che può essere bensì divertente e avere anche qualche pratica efficacia, ma non è cosa di poesia.

Tuttavia scintille di lieve comicità sprizzano in talune opere; e i poemi eroicomici, il cui motivo iniziale è appunto lo scherzo (lo scherzo letterario che si trastulla con le invecchiate e irrigidite forme epiche, e lo scherzo mondano, che punge in modo ora maligno ora bonario uomini e cose contemporanee), delineano talvolta con felicità figurine e situazioni buffe. La *Secchia rapita*, come dal più al meno gli altri poemi che la tolsero a modello, è piena di quelle allusioni occasionali, che di recente sono state con molta industria erudita investigate e si è creduto di averle spiegate tutte, e si è creduto altresì che per tale interpretazione il poema tassoviano sia cresciuto di pregio, e in ogni caso richieda giudizio diverso da quello che è stato passato sopr'esso dalla comune sentenza. Ma quella interpretazione, che viene svelando una sorta di allegoria storica o pettegolmente storica, ha più che altro importanza negativa, in quanto vale a dar ragione della tessitura del poe-

ma e delle lunghe rassegne di guerrieri e infilate di nomi e delle tante descrizioni di battaglie, anch'esse ricche di nomi, le quali erano per buona parte indirizzate al fine estrinseco di far ridere o sorridere i contemporanei e i compaesani con certe allusioni a personaggi, a famiglie, a costumanze e a casi avvenuti. Da pregiare, nel Tassoni, è appunto la capacità di cogliere il comico e ritrarlo in modo semplice e succinto, irridente e schernitore nel suo stesso ritmo snello, sobrio ed efficace nei tratti icastici. Il conte di Culagna è una figura comune nella società italiana di quel tempo, definita nei suoi caratteri:

un cavalier bravo e galante,
filosofo, poeta e bacchettone,
ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
ma ne' perigli un pezzo di polmone...

e con lui sono definiti i soldati che menava seco:

Avea ducento scrocchi in una schiera,
mangiati dalla fame e pidocchiosi (1)...

Una masnada di villani, condotta alla guerra, desta insieme con l'impressione del ridicolo per quella sorta di contingente militare, ripugnanza e quasi paura:

Gran turba di villani avea con lui,
con occhi stralunati e cere brutte,
ch'armati di balestre e ronche e spade,
nati a posta parean per far del male (2).

La gente, che un altro duce si tira dietro, è qualificata con una parola sola ben collocata e in rima:

— Però doman su questo ponte stesso
tutti vi sfido a singolar battaglia
con lancia e spada, acciò che meglio espresso
si vegga chi di noi più in armi vaglia. —
Qui tacque il Zabarella, e seguì appresso
il grido universal de la canaglia (3)...

(1) *Secchia rapita*, III, 18, 12.

(2) Op. cit., VIII, 36.

(3) Op. cit., XII, 59.

Gli ambasciatori, i consultori, i podestà, i vescovi, il papa sono visti, nei loro atti, in questa luce. Il vescovo benedice i combattenti:

Ed egli con la man sopra i campioni
de l'amica assemblea, tutto cortese,
trinciava certe benedizioni
che pigliavano un miglio di paese (1)...

Il papa scambia lettere su lettere coi suoi alleati bolognesi per le occorrenze della guerra:

Le cose della guerra andavan zoppe:
i bolognesi richiedean danari
al papa; ed egli rispondeva coppe,
e ampliava gl'indulti agli scolari (2)...

I movimenti comici sono rappresentati con pari vivezza, come è quello del conte di Culagna, che a cavallo, pomposo d'armi e di fregi, allo scorgere l'avversario che gli sprona contro, lesto si rilancia a piedi, si rifugia dietro il cavallo, e, trascorso a vuoto il colpo dell'asta, subito s'alza, tocca leggiero la staffa ed è di nuovo in sella. Sorge spontaneo il paragone, che commenta e rinforza la comicità di quell'atto:

Chi vide scimia alla percossa infesta
d'importuno fanciul ratta involarsi,
indi tornar d'un salto agile e presta,
passato il colpo, e alla finestra farsi,
pensi che contro quella lancia in resta
tal rassembrasse il conte (3)...

La stessa virtù artistica il Tassoni dimostra nei suoi pochi ma eccellenti sonetti comico-satirici, sui suoi parenti, sullo spilorcio usuraio, sulla sua Modena. Ma non bisogna chiedergli altro: animo arido, irritabile, maligno, vendicativo, non mai dà segno di verun amore per cosa alcuna.

Il Dottori nell'*Asino*, del quale abbiamo lumeggiato alcune parti d'ispirazione seria e affettuosa, imita la tela del poema del Tassoni, ma anche gareggia con lo scrittore modenese, e talvolta

(1) Op. cit., V, 30.

(2) Op. cit., XII, 1.

(3) Op. cit., VI, 10-11.

lo supera, nelle figure comicamente toccate. Valga come saggio l'incontro di Mercurio all'osteria con Marte e altri dèi, che, sotto questi nomi mitologici, sono nient'altro che quei cerretani e vagabondi e truffatori, dei quali pittori e incisori di quel tempo assai si dilettavano. Giunge, dunque, Mercurio, qual forestiere, all'osteria del Sole:

con due basette rilevate e nere,
brunotto in faccia e ricco di parole.
Legato in groppa ha un piccolo forziere,
gli stivali son corti e han triste suole,
e 'l suo cappel bizzarro s'impennacchia
con due che paion ale di cornacchia.

Il Tavella padron dell'osteria,
un cicalon polputo e bevitore,
smontar lo fa con molta cortesia,
e consegna la bolgia a un servitore.
— Entri — poi disse — pur Vossignoria,
che trattata sarà da imperadore;
c'è qui da regalar de' pari suoi,
e se in Padoa é buon vin, non manca a noi. —

Entra Mercurio, e di sentir s'avvisa
dentro una stanza voce conosciuta
d'un garzon che cantava all'improvvisa
sopra una chitarriglia mal tenuta.
In faccia della porta a mensa assisa
stava una personaccia assai membruta,
che veduto che l'ebbe, la salvietta
gittò sul desco e uscigli incontro in fretta.

Questi era Marte e stava in gozzoviglia
con Ercole e con Bacco suoi fratelli,
ed impacciava tutta la famiglia
chiamando allessò, arrosto e fegatelli.
Levasi Marte e per la mano piglia
il famoso inventor de' grimaldelli:
— Mercurio mio, — dicendo — alla man destra
ti siedì. Olà, portate una minestra! (1). —

E Mercurio racconta ai compagni il suo presente mestiere, che è appunto quello del cantimbanco:

Formo alcune pallotte senza spesa,
e le inorpello, e son pel mal di pancia;

(1) *L'Asino*, II, 17 segg.

meco ho un cagnuol compagno dell'impresa,
 che balla e salta per lo re di Francia.
 Ho una chitarra alla spagnuola appesa
 al fianco . . .
 Sta il volgo attento. Io m'affatico e vendo
 le pallottole mie, che son di mota...

Altri poemetti giocosi scrisse il Dottori, che rimasero inediti, e tra questi un *Parnaso*, dal quale tolgo una descrizione sarcastica della « fredda giustizia veneziana », come la chiama l'autore, della « tolleranza pigra e sonnacchiosa », che regnava nell'aria padovana. Un pover'uomo è stato assassinato: che cosa fanno i magistrati?

Passeggiando in pianelle ed in romana
 messer lo Podestà, Barba tignosa,
 dimanda di quel fatto e dà d'un piede
 in un tamburo e di calzarsi chiede.

Il giudice si stira le basette
 e si pulisce il zizzerone ebraico,
 e ascolta le doglianze ancorchè strette,
 come un grasso priore un magro laico.
 Il notaio fa i conti a sette a sette,
 che questo lavorio tien del musaico,
 che è cosa lunga, tediosa, incerta,
 senza guadagno, rendasi ancor certa.

Pur s'incammina alfin, ma freddamente
 scrive il notaio, ma sbadiglia e stirasi.
 Non ha il defunto amico alcun parente,
 ch'incalori il negozio, e ognun ritirasi.
 Andar prigionio un tal messer Valente
 in sospetto alla plebe alfin pur mirasi;
 ma con stupor d'ognun tra poco n'esce,
 chè, per lo men, sferzar doveva il pesce (1).

Sotto questa comicità, si avverte l'anima offesa per la denegata o delusa giustizia.

Manca invece ogni sorta di *vis comica* nello *Scherno degli dei* del Bracciolini, che, come le opere di lui nel genere serio, gode riputazione per mere ragioni di « lingua » e di « stile », nel senso che queste parole sono intese dai grammatici e dai linguai; e il *Batino*, ossia l'uccisione di un maiale, dello stesso autore, assai lodato, è condotto con certa evidenza descrittiva a lui non consueta,

(1) Dai brani che ne sono stampati in appendice al Busetto, op. cit., pp. 358.

ma è cosa affatto inanimata. Accademico, sebbene in altro genere, è anche il *Malmantile riacquistato* del Lippi, da accademia di parole e modi burleschi, e in esso i racconti sono soverchiati dalla virtuosità onde si viene mettendo in opera la fraseologia volgare fiorentina; e alla medesima sorta di accademia appartengono i venticinque atti onde si compone la *Fiera* del giovane Buonarroti, che fu ben definita una « fiera di parole » a uso del vocabolario toscano, e dove solo qua e là può notarsi qualche buon pezzo descrittivo. La *Franceide* e gli altri poemetti del Lalli sono anch'essi di poco spirito. Il *Torracchione desolato* del Corsini non è veramente, come si suol considerarlo, un poema eroiconico, ma un romanzo o una lunga novella, narrata con tono disinvolto e celiante, nel che l'autore raggiunge il fine di occupare sè stesso piacevolmente in un lavoro variamente artistico e d'intrattenere e divertire i similmente disposti. Non vi mancano parti sentimentali e patetiche, come di Lesbina e del suo amante, e neppure parti lubriche, di tinte assai vivaci e calde. Nel principio, è una festa campestre, innanzi a un tempio, nella ricorrenza di una celebrazione religiosa; e là sul prato si balla, si gioca, si merenda e gl'innamorati comprano dolci per le ragazze:

Là penetrar de' balli fra i gran giri,
con vari nastri in man, vedi un merciaio;
qua, con paste melate, ecco tu miri
che s'è inoltrato un bericuocolaio;
ambo esortan gli amanti ai lor martiri
a provvedere, in giorno così gaio.
L'un dice: — Eccovi i nastri belli e buoni; —
l'altro soggiunge: — I balli van coi doni. —

Il primo segue pure in sua favella:
— Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
di trarre il granchio fuor della scarsella;
ah via, chi ha tempo non aspetti tempo. —
Il secondo pur anco: — E qual più bella
occasion vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia:
il diavol crepi e muoia l'avarizia. —

Quinci, spronati da sì dolce dire,
vedevansi gli amanti metter mano
a mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire,
e comprar paste e nastro sericano,
e poscia delle danze in su 'l finire
farne dono alle amate, che pian piano

facevan, con lor gusto e lor costrutto,
le monne schifalpoco e pigliatutto.

La tendenza è al descrittivo, ma non proprio di mera e fredda virtuosità, sì anche con qualche sorriso e compiacimento simpatia umana. In un convito di corte si fanno innanzi due fanciullette di pari età, belle, annodate le chiome con leggiadria, vestite di ermellino rosso con gonne schiette orlate d'oro, con coturnini ai piedi. Il poeta segue, godendo, il loro aspetto e i loro gesti:

Ed ecco a un segno dell'egregio conte
vedi le fanciullette separarsi
in debita distanza, e opporsi a fronte
ambe, ed in prima a lui dolce inchinarsi,
poscia agli altri signori; indi son pronte
con arte gentilissima a mostrarsi
dotte nel ballo, e intanto obbedienti
muovono i passi ai delicati accenti.

Ora a dritta linea a incontrar vannosi,
or con bella maniera indietro tornano,
or graziosi giri intorno fannosi,
or tutti questi, or mezzi quei distornano,
or com'avesser l'ale, all'aria dannosi,
or dall'aereo vano al suoi ritornano,
or placide s'avvolgono e s'abbracciano,
or rigide si fuggono o s'intracciano...

Lesbina rimane senza il suo innamorato, che è andato alla guerra, nel campo avverso:

... punta dalla speme e dal timore,
che fa la verginella sbigottita?
Ricorre all'arpicordo e 'l suono e 'l canto
elegge per conforto al duolo, al pianto...

Prima asciuga del ciglio i caldi umori,
assisa poscia avanti allo strumento
va de'bei diti suoi co' muti avori
in maestrevol modo, or ratto, or lento,
gli avori a ricercar dolci e sonori
di quello, e risonar fanne un concerto
grato e soave, a cui concorde scoglie
così la voce, a disfogar le doglie...

Altri narratori più propriamente eroicomici, che seguono il solco tracciato dal Tassoni, gettano, al pari del Tassoni, uno sguardo

tra meravigliato e beffardo sull'Italia dei comuni e dei comunelli, quale è rappresentata nelle cronache, con le sue costumanze e rap-presaglie e guerricciuole, rozza e puerile e piccina agli occhi di essi che vivevano nell'età dei monarchati assoluti e dei grandi stati. Il Neri, nella *Presca di Saminiato*, accenna a quel lontano passato:

Era nel tempo che l'Etruria bella
aveva in verità troppi padroni;
e tutto il giorno in questa parte e in quella
v'eran da disputar giurisdizioni:
allor tutte le terre e le castella
armavan baloardi e torrioni;
e ogni porta scommessa e rovinata
scriveva: « Libertà », sulla facciata.

E da Pisa a Firenze erano allora
più piazze che non son nell'Ungheria,
armate tutte di dentro e di fuora,
che facean magistrato e signoria;
onde in quel tempo in manco di mezz'ora
ogni bandito fuor di stato uscia;
si vedeva il confin dalla finestra,
e passar si potea colla balestra (1)...

Il Nomi nel *Catorcio d'Anghiari* espone particolarmente la costituzione di uno di quei minuscoli staterelli, particolarmente di Montedoglio, che si reggeva a governo democratico, con quattro senatori e un magistrato annuo, che si chiama, il Fava, perchè fa, e ha due ballotte invece di una, e raduna il concilio, e può decidere da solo le liti fino a venti soldi (2). E nondimeno quel povero comunello suscita scandalo e sdegno in uno dei re confinanti, che esclama:

Queste republichette son piuttosto
spelonche di ladroni e ricettacolo,
sono al nostro real governo opposto,
ed alla monarchia servon d'ostacolo;
la ridurrò ben io (3)...

Non si trattava solo di un passato lontano, ma di cose di cui si osservavano le grottesche sopravvivenze in tempi cotanto mutati. Le

(1) *Presca di Saminiato*, I, 5-6.

(2) *Catorcio d'Anghiari*, VI, 29 sgg.

(3) *Op. cit.*, VI, 41.

feste e cerimonie, che ancora si celebravano per costume, riportavano agli avvenimenti e costumi di quella società comunale; come era dell'asino che ogni anno gli empolesi facevano volare, a ricordo della beffa che, dopo la presa di Saminiato, fecero ai loro vinti nemici, dando corpo e azione a un loro motto di scherno:

Non sorse appena la vermiglia aurora
ad aprir le vetrate al sol nascente,
che quel dì si levò più di buon'ora,
per essere al miracolo presente;
che la piazza fu piena, e dentro e fuori
le case, i tetti ed i balcon di gente.
Dal campanile il canape pendea,
che il volante asinel regger dovea.

Ed avean già, sopra quell'erte scale,
tutto di vaghi fiori e nastri ornato,
fatto salir quel timido animale,
e a una doppia carrucola legato;
dove il canape infilzano, e lung'h'ale
annestano a quel tergo delicato;
e alfine a furia d'urla e di fracasso,
volar lo fan, come un uccello, a basso (1).

Il Neri, nello stesso poema, ha una tirata contro i politicanti di « spezieria » (o di « farmacia », come poi si disse), i quali, nell'oziosa Toscana e Italia d'allora, dovevano essere assai frequenti:

L'è pur la bella cosa in santa pace,
a casa nostra, senz'affanni e doglie,
desinar e cenar quando ci piace,
e andarsene a dormir colla sua moglie.
Nulla importa allor se l'empio Trace
nel Tibisco infedel genti raccoglie,
o che sul Reno a piedi ed a cavallo
s'azzuffino fra lor l'aquila e il gallo.

Si vedon ben però, sotto le sette,
di molti scioperati in compagnia,
a far il crocchio e legger le gazzette
alla pancaccia d'una spezieria;
e qui ogni sciocco a ragionar si mette
delle cose di Fiandra e d'Ungheria,
e da questo galante magistrato
tutto il mondo si tiene a sindacato.

(1) NERI, op. cit., in fine.

E s'adirano ancora spesso spesso
per conto di Tedeschi e di Franzesi,
e d'ogni operazion, d'ogni successo
(come toccasse a lor) restano offesi.
Parlan, come se fussero là presso,
de' più remoti e più lontan paesi,
parlan del polo ardente e del gelato,
e nessuno di loro ha visto Prato.

Ma questi della pace son gli effetti,
come del non aver altro che fare,
chè gli è un bel dir su spiumacciati letti
starsene tutta notte a riposare,
e voler poi con oltraggiosi detti
gli poveri soldati criticare,
che in piana terra con accese brame
contendon con la morte e con la fame.

Vivace e immaginoso è il poco noto poemetto giovanile del poi frate Francesco Fulvio Frugoni, la *Guardinfanteide* ⁽¹⁾, che ha per argomento la nuova moda, venuta di Spagna, del guardinfante, e di essa tesse come la leggenda o la mitologia, riportandone l'origine alla storia di un fallo per amore. L'eroina è una vedovetta:

Dogna Enrica si nome, ed ha il bel viso
tinto di minio naturale e schietto:
le tresca in bocca vezzosetto il riso,
le brilla entr'ogni lume un amoretto...

È modesta però, tanto che sembra
rosa che si nasconda entro le foglie:
ad ogni occhio si cela e, se ramembra
il suo morto marito, ah! quantè doglie!
Candide tien le vedovette membra,
modera i suoi pensier, frena le voglie,
e qual solinga tortora si lagna
perchè la vita sua non l'accompagna.

Ma, nella modestia e in quel sospirare, ha un momento di debolezza, e si lascia cadere tra le braccia di un giovane che la corteggia. Si ripiglia subito dopo, si pente, allontana da sè l'amante di un'ora; ma, purtroppo, quel momento di oblio ha una conseguenza che renderà pubblico l'errore. Il rimedio è offerto dal guardinfante, che una sagace vecchia inventa per lei. Un sarto riceve

(1) Pubbl. in Perugia, 1643, col pseudonimo di Flaminio Filauero.

l'incarico della grande opera, e taglia e cuce quella tela più ampia di qualsiasi vela di bastimento, e, dopo aver faticato quattro dì e quattro notti, le presenta il portato del suo lavoro:

Ella se lo vesti sì manierosa
che fe' maravigliar sino alla vesta;
dentro a machina tanto grandiosa
già i pulci saltando facean festa.
Lodò Alvariglia per giudiziosa
e quattro volte le baciò la testa:
senza ventre si vide in un momento,
che crescer le avea fatto un mancamento.
— Ceda — dice Alvariglia — il Coliseo
a questa grande fabbrica e rotonda...

Anche fuori della forma narrativa si trovano graziosi bozzetti comici, particolarmente nei poeti toscani, nei quali come non era del tutto disseccata la vena del Pulci, così neppure quella del Poliziano e del magnifico Lorenzo, e che in questa parte primeggiano e mostrano finezza d'arte. Curzio da Marignolle, quando andò in Francia col capitano Nasi, venturiere per Enrico di Navarra, si guardò intorno e ammirò sarcasticamente le belle imprese che facevano esso e i suoi compagni:

Gente scioperatissima e bizzarra
lascia la bella Italia e in Francia arriva;
ivi rompe, sbaraglia, abbatte e priva
di vita ogn'uom, che sia contr'a Navarra.
Fossa, torre, riparo, argine o sbarra
poco val, poco giova e poco schiva;
chè di Caronte alla dolente riva
passan per le lor man l'anime a carra.
Ovunque arriva il drappelletto forte,
lascia con fero e memorando ardire
sangue, stragi, ruina, incendi e morte.
Ogni speme nemica è nel fuggire
ormai ridotta. Avventurosa sorte,
appena giunti a tal gloria venire!

Francesco Ruspoli, tra gli altri, scriveva sonetti d'ingiuria e di satira, dove, tra la solita esercitazione vocabolaristica che si esplicava in questo caso nell'accumulare i più strani modi di contumelie e vituperii, si profilano sembianze nelle quali l'odio si trasfonde e si configura efficacemente: come è il principio di questo ritratto di un collotorto:

Fuggite tutti un viso scolorito,
che pare un lanternon da compagnie,
che in sull'altare alle persone pie
sta della disciplina a far l'invito.

L'Ipocrisia l'ha tolto per marito;
però, torcicollando per le vie,
labbreggia salmi e schiaccia avemarie,
ch'e' pare un Grazianaccio convertito...

Non c'è che dire: si vede quel figuro andare per le vie di Firenze. Pietro Salvetti ha sottile la percezione e immagini e parole e ritmi che ben la esprimono. È noto il suo monologo di uno che dovrebbe partire per la guerra e non ne ha alcuna voglia, e viene ragionando e moraleggiando la sua paura:

Chi stima che sien glorie
morire a un tratto di pistola o stocco,
io l'ho per uno sciocco,
e, se fosse anco savio, io non vo' borie;
quant'a darmi la morte il Ciel s'accomodi,
voglio crepare adagio e co' miei comodi.
Mi predica ciascuno
che all'inimico s'ha a fare ogni offesa;
benissimo, io l'ho intesa;
ma io non ho nimicizia con nessuno,
con tutti ho buon entragnò e confidenza:
perchè ho io a vòler dar? O la coscienza?...

Lo stesso Salvetti narra i suoi amoreggiamenti con una bella donna riservata e bacchettona, e pronta al proprio utile, quantunque o appunto perchè data alle pratiche pie e sagace nel comportarsi verso il prossimo cristiano:

Di fogge e di cantare
deposi alfin la cura,
e quella del donare
strada provai che suole esser sicura.
Come lieta accettò!
Che cerimonie fe'!
« Ringraziarlo io non so...
Tropo garbato egli è... ».
Così dicea con una bocca stretta,
parlava adagio, ma pigliava in fretta.

Un anonimo ha un canto nel medesimo stile per una « bella donna secca », e la viene affinando e idealizzando in quella magrezza,

tanto da mostrarla, in quel genere, come un nuovo e a suo modo gentile miracolo di natura: quasi amabile in quella evanescenza:

Or sentite s'Amor me l'ha barbata!
Io vivo innamorato
e muoio spasimato
d'una donna crudel, secca, strinata...
Ha un certo visino,
una stentata cera,
che par giusta maniera
di Pietro Perugino:
non è che ossa e pelle,
e pur vuol comparir fra l'altre belle.
Sembra una larva, una fantasma, un niente:
non so se sia sostanza o accidente.
Anzi, per fare altrui offese ed onte,
un'Amazzone par sul Termodonte:
chè se quelle guerriere
per far colle saette opera bella,
tagliavansi bambine una mammella,
costei, ch'altrui per saettare è nata,
senza segno di poppa fu creata...

E ripiglia con l'idealizzazione, e, lavorando d'immagini, rende quella personcina leggiara leggiara:

È così lieve e snella
che se non le facesse fondamento
il contrappeso, ch'ha nelle pianella,
quando talor l'incontro per la via,
de' miei sospiri il vento
la porterebbe via!

E la fa poi come esangue di vita, che quasi si confonde con una che venga dal mondo dei morti:

Ha un certo non so che, che non so dire,
di grazioso pallore,
che languidetta, ahimè! mi fa morire;
onde mi par ch'Amor, per farmi guerra,
cavato abbia costei di sottoterra...

Lorenzo Panciatichi, prima del Redi, scrive ditirambi e continua i canti carnascialeschi con la « mascherata dei giovani fiorentini », esortanti le donne a lasciare i vecchi e correre a loro. Per quei vecchi, che si ostinano a trattar le cose amorose, inventa immagini

di singolare forza, e insieme moderate e frenate: la loro decadenza fisica è sottolineata dal contrasto al quale imprudentemente han dato occasione:

Vieti Narcisi e rimbambiti Adoni,
credon di seminar le grazie e 'l riso
fra' solchi delle guance e dolce suoni
l'eco de' baci in cavernoso viso...
Che non volgete omai cortesi il ciglio,
dive dell'Arno, ai vezzosetti amanti?
Ah! che del vostro seno al fresco giglio
colla lor bruma appassiranno i vanti;
e delle rose il tenero vermiglio
sparir vedrete tra le man tremanti...

Il Bellini, nella *Bucchereide* (proprio come questa parola da lui scelta per titolo e di cui vanta il suono « d'un burbero gentile, d'un dolce altisonante, d'un cupo rimbombante »), si può dire che ora « s'attiene e sdrucchiola », ora « va piano e burbero », ora « sparisce e mostrasi come una lucciola »; e veramente innalza all'arte il discorrere senza capo nè coda, in una sorta di ebbrezza d'immaginazione e di facondia, che si trapunge qua e là d'un'amabile filosofia o piuttosto poesia:

no' altre persone,
che ci addimandiam uomini, non siamo
tutte egualmente ricche, dotte e buone,
ma a pascolar come le capre andiamo
su pel monte del vivere, e chi 'n cima,
chi a mezza costa, e chi 'n valle ci stiamo.
Ma tanto è capra quella che s'adima,
quanto è capra quell'altra a mezzo monte,
e quella che di lor più si sublima.
E in capo al di, allo scendere dal monte,
tutte vanno egualmente a ventre pieno
a ber del pari ad una stessa fonte...

Qui si abbozza il mesto riso, raro in quegli scrittori burleschi, la cui osservazione comica scorre di solito pelle pelle e ignora le forme complesse, complicate e umoristiche. Forse anche (per passare da questi letterati di squisita cultura agli artisti popolari) qualche umorismo, insieme con la schietta comicità, sorgeva spontaneo nella commedia improvvisata o dell'arte, che gl'istrioni italiani portavano allora in tutta Europa, per quanto è lecito congetturare dai documenti

e dai saggi che ci restano di quella commedia e delle ripercussioni che essa ebbe nella commedia meditata o piuttosto scritta, italiana e straniera. Arlecchino e Pulcinella, Brighella e Coviello, Pantalone, il Dottore, il Capitano e gli altri personaggi comici, allora creati o elaborati e di continuo arricchiti, ci mostrano nelle loro mobilissime figure alcuni tratti geniali.

Nella letteratura dialettale, della quale, come del poema eroico-comico, abbiamo tracciato l'origine parodistica con riferimento alla letteratura aulica, accademica e barocca, l'abbondante comicità si congiunge senza sforzo all'affetto per le vecchie costumanze patrie, pei luoghi, per le leggende, per le fiabe, pei canti, e anche alla penetrazione partecipe della vita popolare. L'opera maggiore di quella letteratura, il *Cunto de li cunti* del Basile, è di ciò prova con la sua ricca rappresentazione dei più varii sentimenti, che serbano la loro ingenua particolarità seria, angosciosa, tenera, gentile, commovente, perfino tragica, armonizzata tuttavia nella generale intonazione scherzosa (1). Il Cortese, nel *Micco Passaro*, canta le gesta dei *guappi* o bravi di Napoli, che erano, come si può immaginare, plebei maneschi, di pochi scrupoli, viventi alla giornata e di mestieri illeciti, e aiutati dalle loro amanti, che erano meretrici. Quando costoro, arrolati per un'impresa contro i banditi in Abruzzo, abbandonano le loro donne, esse, raccolte nella casa di una di loro, si lamentano in compagnia e a vicenda, rimemorando tutti i sacrifici fatti per quegli ingrati, come li sostentassero nelle carceri in cui venivano rinchiusi di frequente, come si maneggiassero presso birri e cancellieri di tribunali per salvarli dalla galera e dalla forca, come riuscissero a tenerli nascosti o a farli scappare.

Ma non dorme nesciuna guagnastrella (2),
 ch'a la casa de Cianna era già iuta (3),
 e chi a na cascia e chi a na seggiolella,
 steva tutta penzosa e sbagottuta:
 quanno pigliaie a dicere Ciannella:
 — E che ghiocammo a la passara muta?
 Decite, che ve pare de sti tratte
 che da sti mancia-mancia nce so fatte?
 Avite visto a Mase? avite ntiso
 maie a lo munno tale canetate?(4)

(1) Si veda il mio saggio sul Basile.

(2) Ragazza. (3) Andata. (4) Crudeltà.

Eccote ca pe mmene non fu mpiso (1),
eccone ca pe mmene ha lebertate!
Tutte sapite quanto nce aggio spiso,
quanno fóre le chellete (2) scassate,
chelle poteche a la Rua Catalana,
e stette a lo mantrullo (3) na settimana.

Che se non era ca chillo scrivano (4)
subbeto che me vedde m'abbestai (5),
ed otra che le ontaie (6) bona la mano,
comm'isso voze (7) po' lo contentaie;
affè ca sto scortese, sto villano
(che malannaggio quanno nce ncappaie!)
non porria mo lassareme da banna,
ca sarria sciuto (8) co no chiappo (9) 'n canna!

C'è, nei racconti di queste poveracce, come un'anticipazione della *Ninetta* di Carlo Porta. E poichè l'una dopo l'altra hanno recitato le loro storie, che sono nel loro fondo tutte le stesse, una sola comune storia, e nel lamento e nel rinfaccio e nell'accusa fremono d'incesausta passione, ultima esplode Nora, colei che ama non riamata, gridando il suo focoso amore pel bravo dei bravi, che di lei non ha cura:

E sapite chi è sto desçortese?
e sapite chi è sto tradetore?
È chillo che de tutto sto paiese
è lo sorreimiento (10) e lo terrore;
chillo che lo spagnuolo e lo franzese
tutto se cala pe le fare nnore!
Oimmè! ca cchiù a lo fuoco st'arma (11) ficco!
Aie! mm'ascevolisco! (12) ... È Micco, è Micco!...

In un'altra qualità di sentimento è da rilevare, nella *Vaias-seide* cioè nel poema delle serve, dello stesso autore, la scena di famiglia dopo la prima notte nuziale della giovane popolana, alla mattina, quando si congregano i parenti, e le due suocere offrono a essi le prove della virtù della rispettiva figlia e nuora:

- (1) Impiccato. (2) Quelle tali cose. (3) Carcere.
(4) Cancelliere di Tribunale. (5) Mi adocchiò. (6) Unsi.
(7) Volle. (8) Uscito. (9) Cappio.
(10) Sbigottimento. (11) Anima. (12) Svengo.

Mostraro la cammisa allegramente
 quanno venette po' lo parentato,
 che pareva na veste de vattente (1),
 tanto che ne remmase conzolato,
 vedendo tanto nnore lo parente,
 che nullo se l'avette mai penzato,
 e se nne iero alliegre; ma restaro
 le sogre, ch'accossi la conziigliaro.

E sfilano i consigli della sapienza popolare. Dice la madre alla sposa:

Mo che me l'allecordo e no me nresce,
 te dico, figlia mia, tu non scopare
 la casa toia, quanno mariteto esce,
 e non volere ntierzo (2) manco fare
 lo lietto, nè pigliare mai lo pesce
 pe la capo, e se te vuoie sfommecare,
 ietta lo fluoco fora la fenesta,
 ca nullo malo augurio po' nce resta.

Se viene a scire prena et aie golio (3)
 de quarche cosa, tiene mente a l'ogna (4)
 o te tocca la nateca: saie ch'io
 fice a fratete nfronta na scalogna (5),
 che se nce desperaie lo figlio mio
 e foiette pe collera a Bologna.
 A lo leparo (6) falle na vasata,
 si no lo ninno (7) ha la vocca spaccata...

Finita la lunga serie dei consigli sulla gravidanza, il parto e l'allevamento del bambino, l'altra suocera raccoglie il filo caduto e continua a svolgerlo, indirizzandosi a suo figlio:

Voleva dire cchiù, ma se sosio (8)
 chell'auta, e disse: — Tu che non saie l'uso
 de li nzorate (9), siente che dich'io:
 se, felanno mogliereta, lo fuso
 le cade, e tu lo piglia, figlio mio;
 mozzeccalle (10) la coda, ca si' scruso (11)
 da chello, che da tutte eie tenuto,
 zoè, ca maie non te farrà cornuto.

(1) Battente, flagellante. (2) A tre. (3) Voglia. (4) Unghia.
 (5) Sorta di cipolla; e qui, un segno. (6) Lepre. (7) Bimbo.
 (8) Si levò. (9) Ammogliati. (10) Mordigli. (11) Escluso.

Al che la giovane sposa, scandolezzata e offesa, protesta:

Ora bona pozz'essere! — respose
Renza, — maddamma sogra, che decite?
Non servono co mmico chesse cose,
ca sapite chi songo, e bedarrite
tutte l'opere mie fare nnorose (1),
e sempemaie de me ve laudarrite...

E la suocera, bonariamente:

Lo creio — disse essa, — ma buono è pensare
chello che pò de facele accascare.

Il Cortese, quantunque a volte verseggiasse per mero accademismo di arte dialettale, comprendeva e risentiva e rendeva piacevolezza i sentimenti dei popolani, come mostrano questi luoghi delle sue opere. E seppe anche ripensare e rappresentare, nel *Viaggio di Parnaso*, la storia della sua vita di poeta, che, correndo sempre dietro ai sogni, si lascia fuggire dalle mani i doni largitigli dalla fortuna: ripensarla e raccontarla con ironia verso sè stesso, con compassione di sè stesso (2).

Altre rappresentazioni argute e vivaci di costume popolare si vedono nel canzoniere già citato dello Sgruttendio, specialmente quella di un ballo, *La ntrezzata*; e si potrebbero venire ricavando dalle letterature di altri dialetti italiani. Perfino il sonetto-quadretto, tra realistico e comico, spuntò allora. È di quel tempo questa animata scenetta e monologo-dialogo di una « zitella romanesca ritrosa »:

— Oimè, che fastidioso! andate in là,
non vi vollo baciare, signor no!
Che ci credete forse? Oh, guarda un po'
costui com'è sfacciato! Oh via, in che dà?

Orsù, andate via, lasciate stà,
ch'io non fo queste cose; oh, via, mò;
che sì, che sul mustaccio io vi darò
una pianella: io non ci voglio fà!

Se non andate via, io grido a fè,
e lo dirò a mia mà, e allora qui
più non verrete e vi dirà il perchè.

(1) Onorate.

(2) Si vedano in proposito i miei *Saggi sulla letter. ital. del Seicento* 2, pp. 135-39.

Più presto un'altra volta o un altro di...
Come sète ostinato! In quanto a me,
credo con tutte voi fate così.
Pure volete, eh sì.
Uh poveraccia me! oh via, su,
io voglio fà, per non sentirvi più! (1).

E macchiette comiche, ispirate dalla vita, si trovano anche nelle commedie milanesi del Maggi e del Lemene.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Lirici marinisti*, ed. Croce, p. 215.